Nuovo attacco contro il CNEN?

Nel programma di un Seminario sui «Problemi attuali derivanti dall'impiego pacifico dell'energia nucleare», che si è inaugurato ieri, lunedì, alla Facoltà di Economia e Commercio della Università di Roma, figura, come secondo intervento previsto per mercoledì, domani, quello del signor Franco Piga (consigliere di Stato, capo di gabinetto del ministero per l'Industria e il commercio), che avrà per tema: «Prospettive di riforma dell'ordinamento del CNEN».

Ora, questo titolo è abbastanza sorprendente, perchè una riforma dell'ordinamento del CNEN — quella, precisamente, sostenuta e presentata dal sen. Medici da ministro dell'Industria, predecessore dell'attuale — è appena in via di attuazione, sulla base del piano quinquennale già approvato dal Senato e che lo sarà certo anche dalla Camera dei deputati, a meno che la maggioranza di governo non cambi idea come ha cambiato il titolare del dicastero competente.

La riforma Medici, a dire il vero, non ha niente di geniale, ma almeno rientra nei limiti del ragionevole e ha in ogni caso il merito, o sembrava averlo, di mettere il CNEN in grado di riprendere la sua attività, press'a poco al punto dove era rimasto — congelato dallo «scandalo» attorno a esso levato due anni or sono — con gli uomini, con le attrezzature, con i programmi. Qualche mutamento di uomini, al vertice, c'è stato, particolarmente nella Commissione direttiva in cui l'accento è stato messo, piuttosto che sugli scienziati, sui tecnici, anzi sui tecnici con esperienze e relazioni in campo industriale, come il Direttore generale dell'ENEL, Arnaldo Maria Angelini (ma non era incompatibile, al tempo di Ippolito, la qualità di dirigente del CNEN con quella di dirigente dell'ENEL?). Tuttavia, e tutto considerato, si può dire che il voto della Camera Alta abbia assunto, nei confronti dei ricercatori, dei lavoratori del CNEN dileggiati e insultati per mesi da tutti i cialtroni del paese, il senso di una doverosa riparazione.

Quand'ecco, il signor Piga sta per parlarci di nuovo e ulteriori «prospettive di riforma dell'ordinamento del CNEN». E naturalmente, egli non parlerà di una ideale riforma da lui personalmente vagheggiata, ma di qualche cosa che, da qualche parte, dev'essere sul tappeto. Pure, nessuno ne sa niente; nessuno, almeno, di quelli che dovrebbero sapere: i ricercatori in primo luogo, e in ogni caso quei ricercatori che hanno responsabilità di direzione e organizzazione, fra i quali i membri della Commissione direttiva del CNEN.

Lo sapranno domani sera, come lo sapremo noi, e qualche ora più tardi anche i lettori. E allora, prima di recarci ad ascoltare la relazione del signor Piga, desideriamo dire ai ricercatori che, se essi si sentono colpiti nel loro diritto e offesi dal metodo adottato (o ripreso dal modello Togni) dal ministero dell'Industria, hanno pienamente ragione, e hanno tutta la simpatia nostra e dei lavoratori italiani. I quali lavoratori — di tutte le categorie — già hanno appreso nei giorni scorsi dal nostro giornale, e su un terreno che essi conoscono bene, il terreno sindacale, che il ministero dell'Industria ha assunto (o ripreso) un atteggiamento prevaricatore e repressivo nei confronti dei dipendenti del CNEN, spingendosi fino ad annullare un accordo salariale e di qualificazione già concluso e parzialmente attuato, così che gli interessati sono stati costretti ripetutamente a ricorrere allo sciopero, che continuerà anche per le giornate di oggi e domani.

Si deve concludere che una nuova offensiva contro il CNEN, vale a dire contro la iniziativa pubblica nel campo della ricerca scientifica (che in Italia è *tutta* la ricerca scientifica), sta per essere avviata? Si deve almeno sospettarlo, anche perchè una offensiva di questo genere si collocherebbe agevolmente nel quadro fornito così dal progetto di programmazione economica governativo (criticato da Fanfani anche per questa parte) come dalla subordinazione dell'Euratom agli interessi privatistici fatti valere dalla Germania di Bonn fra i «sei», come anche, infine, dalla accentuazione che il presidente del Consiglio Moro ha voluto dare al proprio ruolo di primo (o almeno secondo) fedele di Washington.

E non diciamo Washington perchè ce l'abbiamo con gli americani (cosa anche vera e legittima, particolarmente in queste settimane); ma perchè l'attacco contro gli istituti italiani di ricerca, ora come due anni or sono, ha un preciso significato di fondo: la grande industria privata di casa nostra contribuisce — con 100-150 miliardi l'anno per licenze e brevetti — a finanziare la ricerca condotta dalla industria privata USA. Perciò non solo non fa essa stessa, ma non vuole che si faccia per iniziativa pubblica la ricerca in Italia, che essa considera in concorrenza con i propri interessi e con quelli dei suoi partners. O il signor Piga e il suo ministro non ne sanno nulla?

f. p.

«GIUSTA CAUSA» SUBITO PER LEGGE!

Delegazioni operaie oggi in Parlamento alla vigilia del dibattito

Oggi primo incontro fra le rappresentanze dei lavoratori e i parlamentari del PCI - Migliaia di firme nelle fabbriche Comizi e riunioni in tutto il Paese

Alla vigilia del dibattito parlamentare sulla «giusta causa» nei licenziamenti, che avrà inizio domani a Montecitorio, si intensificano nelle fabbriche e nel Paese le iniziative e le pressioni unitarie in favore dell'approvazione della legge, presentata com'è noto da deputati del PCI, del PSI e del PSIUP.

A Roma, dove è in corso la raccolta di migliaia di firme tra i lavoratori dell'industria e tra gli edili, il presidente del gruppo comunista della Camera, on. Pietro Ingrao, presiederà alle 18 di oggi, nel salone del gruppo stesso (in via della Missione 1), un incontro fra operai e parlamentari. Oltre a folte rappresentanze romane parteciperanno alla riunione, che vuole essere soltanto un primo contatto in vista del dibattito, delegazioni di altre città, fra cui Napoli, Firenze e Terni. Particolarmente numerosa sarà la rappresentanza ternana, composta unitariamente da lavoratori delle Acciaierie e di altre aziende pubbliche e private del capoluogo umbro.

Con le testimonianze dirette degli operai, compresi quelli che sono stati licenziati per rappresaglia e senza alcun motivo, la discussione parlamentare si arricchirà di contenuti umani e drammatici tali da rendere estremamente chiara l'esigenza di porre fine, per legge, alle prepotenze, agli arbitri, ai soprusi, alle angherie padronali, di cui diamo anche oggi un ampio per quanto parziale panorama.

In tutta Italia, intanto, le ultime ore che precedono l'inizio del dibattito a Montecitorio hanno registrato una massiccia mobilitazione di lavoratori, alla quale del resto hanno dato slancio le stesse grandi manifestazioni del 1 Maggio. A Roma per il 7 corrente sono state organizzate riunioni e assemblee operaie in tutti i quartieri, con la partecipazione di compagni della direzione del PCI, e della federazione. A Milano per la «giusta causa» hanno avuto luogo ieri numerosi affollati comizi davanti alle fabbriche. Un attivo di partito si è svolto a Torino, dove hanno parlato Minucci e Sulotto

Una iniziativa di massa è stata, inoltre, presa a Bologna, dove è in corso la raccolta di firme in calce ad una petizione — che sarà consegnata alla Camera — in cui si sottolinea l'esigenza che il Parlamento approvi senza indugi la proposta di legge dei partiti dei lavoratori. Migliaia di firme sono già state raccolte, oltrechè nel capoluogo emiliano, in numerosi grossi centri della provincia, fra cui Pianoro, San Lazzaro, Ozzano e Castel S. Pietro. Anche dall'Emilia, inoltre, verranno a Roma, nei prossimi giorni, folte delegazioni unitarie. Dalla Spezia stanno giungendo all'indirizzo dei parlamentari centinaia di cartoline, firmate dai lavoratori, in cui si chiede a ciascun rappresentante del popolo la sollecita adesione all'iniziativa dei deputati del PCI, del PSI e del PSIUP.

In Campania, oltre alle numerose iniziative in corso a Napoli, che invierà a Montecitorio 400 operai in rappresentanza di numerose aziende, è in atto una massiccia mobilitazione in provincia di Caserta, dove si sono verificati licenziamenti per rappresaglia alla Pozzi di Sparanise, alla Saint-Gobain e all'OMC di Caserta e alla Face Standard di Maddaloni. Anche dalle fabbriche del Casertano sarà inviata a Montecitorio una rappresentanza operaia il cui arrivo è previsto per il pomeriggio di domani.

Questa grande mobilitazione da un capo all'altro dell'Italia, questo fiorire di iniziative, molto spesso unitarie, per dare forza alla battaglia in atto nelle aziende e in Parlamento sulla «giusta causa» hanno un significato profondamente democratico perchè il libero esercizio dei diritti sindacali e democratici, a partire dalle fabbriche, rappresenta una condizione essenziale «per un più grande potere contrattuale dei lavoratori», come ha scritto il compagno Novella, e per una nuova «avanzata delle conquiste democratiche dei lavoratori in tutto l'arco della vita economica e sociale del Paese».

Sotto questo profilo, la lotta per la «giusta causa», che vede impegnati insieme con i parlamentari dei partiti popolari migliaia di operai, rappresenta un banco di prova per tutte le forze politiche e sinacali.

Terni

Lungo calvario di rappresaglie alle Acciaierie

L'industria di Stato alla testa dell'offensiva padronale - L'azienda trasformata in una centrale di polizia

Dal nostro corrispondente

TERNI, 3

La delegazione unitaria di operai ternani che il 4 maggio si recherà in Parlamento per sollecitare presso tutti i Gruppi un positivo voto a conclusione del dibattito sulla giusta causa nei licenziamenti all'ordine del giorno della Camera dei deputati, esprime e sintetizza il lungo calvario delle rappresaglie, dei licenziamenti *ad nutum*, delle quotidiane misure che il padronato, utilizzando il vecchio articolo 2118, ha messo in atto per limitare, coartare, togliere la libertà agli operai.

Questo articolo di legge in base al quale il padrone licenzia «al cenno» senza motivi di giusta causa è tristemente noto ai lavoratori ternani. Basti ricordare — mentre il Parlamento s'appresta a discutere la legge sulla giusta causa — i fatti più clamorosi avvenuti nella nostra città e che hanno visto in prima fila, nell'azione antioperaia, la industria di stato.

La società Terni (IRI) può vantare infatti il record dei licenziamenti degli operai che più attivamente nella fabbrica si battevano sul terreno politico e sindacale. Nello stabilimento di Papigno, la Terni licenziò a suo tempo due membri della Commissione interna, i compagni Sabatini e Mannetti, perchè si batterono contro un arbitrio della Direzione che volle far defiggere dal quadro murale della Commissione stessa un appello di solidarietà con i coniugi Rosenberg.

Sempre a Papigno è stato licenziato il compagno Pastadolce perchè «leggeva *l'Unità*». Ed è in questa fabbrica, dove l'offensiva antioperaia è iniziata negli anni cinquanta, che proprio oggi si verifica un nuovo, vergognoso, intollerabile attacco alla libertà di sciopero. C'è dunque un filo conduttore in questa azione volta a limitare la libertà operaia nelle aziende a partecipazione statale. In questi giorni infatti, stanno comparendo dinanzi al magistrato ternano ben 376 operai denunciati dalla «Terni» di avere «occupato la fabbrica» nell'agosto del 1962.

In realtà nell'arroventato ferragosto di lotta del '62 gli operai occuparono la fabbrica, mantenendo in funzione con alto senso di responsabilità gli impianti necessari per mandare avanti le Acciaierie. La decisione però fu presa dopo che la Direzione aveva abbandonato la fabbrica e si era rifiutata di continuare le trattative contrattuali per i chimici delle aziende a partecipazione statale. La «Terni» ciononostante ha assolto e sta assolvendo in questi giorni le funzioni di una «centrale poliziesca».

Indicando al magistrato i nomi di coloro che avrebbero organizzato l'occupazione essa vuole colpire, evidentemente, altri lavoratori, come ha sempre fatto. La «Terni», del resto, arrivò al punto di licenziare un membro della Commissione interna delle Acciaierie, il compagno Petrini, perché «parlava di politica con un impiegato nel refettorio». E dal refettorio allontanò una donna perché aveva in tasca trenta grammi di mortadella. Due operai, Ventramin e Contenti, furono licenziati perchè diffondevano *Vie Nuove*.

La lista nera potrebbe continuare, ma essa va aggiornata con la nuova azione di ricatti e di rappresaglie alla Terninoss, è stato vietato alla CGIL di presentare i candidati per la elezione della Commissione interna: all'Acciaieria sono stati attuati spostamenti di «piazze», dequalificazioni e così via. Lo Stato, d'altronde, si incaricò di licenziare i membri della C.I. della Fabbrica d'armi, Pagliari, Berrettini, insieme con altri otto operai perchè ritenuti «sovversivi».

Alla Bosco si licenziò il segretario della Commissione interna, Valsenti, mentre assolveva al suo lavoro. Alla Polymer Montecatini, nel corso dell'ultima lotta per il rinnovo del contratto nazionale dei chimici fu trasferito in altra città il segretario del sindacato Costantini ed impiegati della CISL ed oggi si è instaurato un sistema di vigilanza poliziesca, di multe e sospensioni. Per questi fatti, per il clima che permane e si acutizza, di attacco padronale alle libertà operaie, tutti i lavoratori ternani richiedono la giusta causa nei licenziamenti. Per questo domani una loro rappresentanza si recherà in Parlamento.

Alberto Provantini

Fabbriche bloccate ieri a Napoli

«Andremo in massa in Parlamento per chiedere che giustizia sia fatta»

Quattro licenziamenti arbitrari alla Ocren - Folte delegazioni da varie aziende partenopee oggi a Roma

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 3.

Giornata di lotta oggi alla FMI e all'Ocren, due importanti aziende del settore metalmeccanico di Napoli. Le maestranze dei due stabilimenti hanno sospeso il lavoro per tutta la giornata per la «giusta causa» nei licenziamenti, per una maggiore democrazia e libertà all'interno delle fabbriche; problemi, questi, che sono diventati acuti specie negli ultimi giorni.

All'Ocren, infatti, la lotta è in corso da una diecina di giorni ed ha avuto inizio con il licenziamento arbitrario di quattro lavoratori (tre dei quali sono da una diecina di anni alle dipendenze dell'azienda) che hanno il «torto» di essere ammalati. La direzione aziendale, nel quadro della politica di riorganizzazione interna, intende disfarsi dei «rami secchi» (così vengono definiti i lavoratori ammalati) ed ha operato il licenziamento. La situazione si è ulteriormente aggravata oggi, alla vigilia di un incontro in prefettura, con il passaggio a cassa integrazione degli operai — 108 in tutto — di due interi reparti.

La risposta è stata immediata: tutti i 1200 operai della fabbrica, comprese le 130 donne, si sono presentati stamane fuori i cancelli, ma non sono entrati al lavoro. Nel corso di una assemblea hanno deciso di andare «in massa» a Roma per sollecitare dal Parlamento la approvazione della legge per la giusta causa. I lavoratori partiranno in auto e in pullman.

Anche i lavoratori della FMI saranno presenti mercoledì a Roma con una folta delegazione. Stamane gli operai, recandosi al lavoro, hanno appreso che un membro della Commissione interna era stato sospeso per una giornata. Si tratta di una odiosa rappresaglia che è stata messa in atto per il semplice fatto che il segretario della C.I. aveva avuto una vivace discussione con due galoppini della direzione. Anche qui la risposta è stata ferma, immediata: nessun operaio è entrato in fabbrica. In realtà la direzione aziendale ha creduto di «dare una lezione» agli operai che sono in lotta contro la unificazione della loro azienda con un'altra fabbrica dell'IRI (la Mecfond), unificazione che viene portata avanti in modo empirico e sperimentale, senza piani ed indirizzi produttivi chiari. Gli operai della FMI sono in lotta anche per i cottimi.

Mercoledì a Roma non mancherà la voce dei lavoratori dell'Imam-Aefer di Pozzuoli. Cinquanta operai partiranno con un pullman per denunciare al Parlamento le illegalità che vengono perpetrate dalla direzione aziendale (anche in questo caso si tratta di una fabbrica IRI). Ai lavoratori che lottano per i cottimi, per le qualifiche, per sollecitare scelte produttive meno casuali, la direzione risponde rifiutando il rilascio dei permessi sindacali previsti dall'articolo 14 del contratto di lavoro, diffidando i lavoratori ad esercitare il diritto di sciopero, comminando multe e sospensioni dal lavoro.

In numerose fabbriche (Mecfond, Sebn, Sae, ecc.) sono stati approvati telegrammi ed ordini del giorno che sono stati inviati al Parlamento.

g. f.

Le giurie del Formentor solidali con l'editore Barral

All'americano Saul Bellow il Premio Internazionale

Nostro inviato

ST. RAPHAEL, 3.

Dopo un serrato succedersi di votazioni a scrutinio segreto, intervallate da interventi repliche e battute polemiche tra i membri delle sette giurie nazionali, l'americano Saul Bellow, il favorito della vigilia, ha vinto il premio internazionale di letteratura, con un voto di distacco sullo scrittore di origine polacca Gombrowicz, dopo avere via via eliminato il brasiliano Guimaraes Rosa e il giapponese Mishima. Hanno probabilmente votato per Bellow le giurie americana, inglese, francese e scandinava. Le altre (italiana, spagnola e tedesca) hanno votato il suo più diretto antagonista. Anche questa previsione è stata perciò confermata e la letteratura americana ha così ottenuto oltre al «Formentor» (vinto da Schneck, come è noto) il premio internazionale.

In precedenza il vice presidente delle sette giurie Butor aveva letto una pubblica dichiarazione di protesta a nome di tutti gli editori e scrittori presenti a St. Raphael, per il «veto» posto dal governo franchista all'editore spagnolo Barral, che per questo, appunto, non ha potuto partecipare ai lavori.

Il cinquantenne Bellow è stato premiato per «Mister Herzog», un romanzo non ancora uscito in Italia, in cui si affronta il dramma di un nucleo sentimentale e familiare interiormente lacerato. Al centro di esso è un intellettuale ebreo di New York, con le sue crisi di angoscia e di solitudine. Bellow è anche autore di altre opere, note in Italia: «La resa dei conti», «Le avventure di Auge March» e «Il re della pioggia».

Non vogliamo ora tentare un giudizio critico complessivo su Bellow e un'analisi del suo più recente romanzo. Non c'è dubbio che in lui è stato premiato uno degli scrittori più sicuri della generazione americana «di mezzo». Piuttosto interessa qui vedere brevemente come si è svolta la discussione di questa edizione 1965 del premio.

Nelle ultime giornate si sono sostanzialmente scontrate due opposte concezioni della letteratura e del romanzo, che hanno spesso diviso all'interno le varie giurie nazionali (in particolare, quella italiana, spagnola e francese).

Da un lato si è sostenuto l'americano Bellow per la ricchezza della sua problematica morale e umana, per il suo «realismo», per la forza con cui affronta il problema della mancanza di libertà dell'uomo e della sua «estraniazione» nella società americana (come «storicizzazione» di quella condizione atavica dell'ebreo, che è alla base di tanti suoi personaggi), e infine per la sua capacità di universalizzare questi problemi. E, su un terreno analogo, si è sostenuto il brasiliano Gulmaraes Rosa come espressione di una letteratura «regionalistica», «anticosmopolita», «antiformalistica», come una forza nuova e viva esplosa da un terreno sociale e culturale sottosviluppato.

Dall'altro lato, si è esaltata la distruzione del romanzo tradizionale, indicando in Bellow l'esponente di una letteratura nobile ma sostanzialmente risolta nell'ambito di un vecchio «umanesimo», di un «realismo» troppo estrinseco e descrittivo; una letteratura, insomma, che si propone troppo scopertamente di «rendere migliori». E in questo senso è stato opposto a Bellow soprattutto Gombrowicz, del quale è stata sottolineata la capacità di guardare spietatamente e ferocemente in se stesso e nella realtà, al di là di ogni categoria «umanistica» e di ogni strumento sociologico o romanzesco tradizionale. D'altra parte Bellow e Rosa sono stati sostenuti, in altri interventi, in una chiave nettamente diversa da quella sopraesposta, e cioè per la articolazione del loro sperimentalismo linguistico e stilistico, per la struttura «aperta» delle loro opere, per la coscienza di una crisi contemporanea astorica l'uno, e per la proposta di un'epica moderna l'altro.

«Romanzo» e «a romanzo» si sono così ancora una volta contraddittoriamente e vivacemente scontrati, come l'anno scorso a Salisburgo, sia pure su terreni molto diversi. La discussione ha avuto momenti interessanti e interventi assai acuti, ma spesso è stata condizionata da un certo irrigidimento dei due termini alternativi, arrivando talora a impoverirsi in contrapposizioni schematiche come: tradizione e avanguardia, regionalismo e cosmopolitismo, vecchi contenuti e novità dello stile, letteratura «sottosviluppata» e letteratura «sovrasviluppata» ecc.

Gian Carlo Ferretti

corrispondenza operaia

Slancio unitario nella lotta contro i licenziamenti alla Magneti Marelli

550 lavoratori espulsi dalle aziende del gruppo - Immediata risposta operaia alla serrata padronale

La Magneti Marelli che, nei suoi stabilimenti di Sesto San Giovanni, Crescenzago, Romano Lombardo, Carpi e Alessandria, fabbrica televisori, apparecchi radio e apparecchiature per auto e autocarri, è oggi, specie dopo l'ingresso del capitale FIAT, un gruppo molto forte, parte integrante del monopolio. Da qui l'importanza e anche la difficoltà della nostra lotta. Abbiamo incominciato nel 1960 con la grande battaglia degli elettromeccanici che ha dato l'avvio alla «riscossa» operaia conclusasi con la conquista del nuovo, moderno contratto. Il padronato, battuto allora, ha poi cercato, sfruttando la situazione economica diventata pesante alla fine del «miracolo», di passare alla offensiva per ottenere una rivincita. Così ci siamo trovati subito di fronte al tentativo di non applicare il contratto di lavoro, tentativo che ubbidiva ad una precisa linea dell'Assolombarda diretta a ricacciare indietro quel movimento unitario che si era formato nella lotta.

Si cominciò tagliando i tempi di lavorazione, razionalizzando il lavoro a spese dell'operaio, declassando i lavoratori, riducendo in alcuni casi le paghe coi passaggi dal lavoro in economia a quello a cottimo, negando le giuste qualifiche e le giuste paghe ai nuovi assunti, decurtando la «tredicesima», rifiutando la liquidazione per licenziamento, aumentando il prezzo della mensa, ecc. ecc. Per completare l'opera la direzione ha poi chiesto 500 licenziamenti!

Come abbiamo reagito a questi continui attacchi? Superando una prima fase particolarmente difficile i lavoratori incominciarono a capire la necessità della lotta quando l'attacco ai livelli di occupazione venne portato avanti in forma aperta. Allora, con la lotta e l'intervento dei sindacati, si riuscì a trasformare i licenziamenti in sospensioni con la messa in cassa integrazione dei lavoratori. Fu però la nostra solo tanto una mezza vittoria giacchè il padronato utilizzò subito la tecnica delle sospensioni per continuare a portare avanti la sua linea. Incominciò così il carosello dell'andare e venire, a mano a mano che aumentava nei reparti il ritmo del lavoro, una parte del personale diventava — secondo la direzione — «esuberante» e sempre nuovi lavoratori venivano messi in cassa integrazione. Si passò così dal ricatto del licenziamento a quello della sospensione: il lavoratore doveva adattarsi a subire, sempre subire. Molti lavoratori vennero trasferiti da Sesto a Romano Lombardo. Rifiutarsi di eseguire gli ordini voleva dire essere cacciati dal la fabbrica. A conti fatti circa 550 lavoratori sono stati espulsi e 250 sono ancora oggi in cassa integrazione mentre nella fabbrica le condizioni di lavoro sono peggiorate ancora.

La verità sulla linea del padronato è così davanti ai nostri occhi; in alcuni reparti, con meno lavoratori di prima, si produce non solo quanto prima, ma addirittura di più. Possiamo fare l'esempio della produzione di «candele» che è raddoppiata mentre il personale è diminuito di un terzo, della produzione di televisori, passata da 300 a 340 al giorno con sessanta lavoratori in meno. E il discorso vale per la produzione di bobine, tergicristalli, spinterogeni.

Così, facendo tutti questi calcoli, cercando di vedere tutti i caratteri dell'attacco contro i lavoratori, abbiamo preparato la ripresa della lotta. I lavoratori hanno ritrovato l'unità dei giorni della battaglia contrattuale e la direzione ha capito presto che ancora una volta avrebbe dovuto fare i conti con noi.

Questo lo si è visto, per esempio, il 9 aprile scorso a Crescenzago quando, rientrando in fabbrica dopo uno sciopero, i lavoratori hanno trovato i cancelli chiusi. Per tre ore il corteo sostò allora davanti alla fabbrica, interrompendo il traffico. Se con la serrata la direzione pensava di bloccare lo sciopero, i fatti dovevano dimostrare il contrario: venne deciso infatti un secondo sciopero, di tre ore, che venne effettuato il 12 aprile. Negli stabilimenti di Sesto la fermata venne fatta il 14 aprile mentre a Carpi i lavoratori hanno deciso di lavorare soltanto 40 ore alla settimana per imporre il ritorno in fabbrica di tutti i sospesi.

I lavoratori sono convinti che questo tipo di lotta articolata, a livello di azienda e di settore, è il modo più sicuro per sconfiggere i piani dei padroni della Magneti.

V. Fumagalli